



ILIADE – LIBRO XI

Questo volume è dedicato all'undicesimo libro dell'Iliade, e riunisce insieme tre elementi: il testo greco dell'Iliade, una traduzione interlineare rigorosamente letterale ed un apparato di note. Non sono a conoscenza di un altro testo in cui tutti questi tre elementi siano riuniti insieme, e siano presentati in lingua italiana. Non intendo rivendicare l'aver colmato alcuna lacuna: ho semplicemente voluto realizzare lo strumento a mio parere più pratico, per un lettore appassionato di Omero, al fine di consentirgli, allo stesso tempo e con un unico volume tra le mani, di leggere il testo greco del poema, confrontarsi con una proposta di traduzione ed approfondire vari aspetti del testo con un esteso commentario a piè di pagina. La traduzione ed il commento sono preceduti da un'introduzione al libro. Traduzione e impostazione complessiva del presente lavoro sono originali, mentre per il commento e le note ho utilizzato in larga misura i due fondamentali commentari di W. Leaf e G. S. Kirk, che ho liberamente tradotto e variamente integrato tra di loro e con altre fonti. Le note sono principalmente focalizzate sul lessico e sulla grammatica.

Riccardo Guiffrey

NOTE ALLA TRADUZIONE E AI COMMENTI

Questo libro è parte di una serie dedicata alla traduzione integrale dei poemi omerici, e riunisce insieme tre elementi: il testo greco dell'Iliade, una traduzione in lingua italiana interlineare rigorosamente letterale ed un apparato di note.

Il testo dell'Iliade è quello dell'edizione critica di D. B. Monro, T. W. Allen (1920).

La traduzione è interamente mia, e presenta le seguenti caratteristiche:

- innanzitutto si tratta una traduzione interlineare: ciascun verso è, di regola, immediatamente seguito dalla sua traduzione in lingua italiana. Esistono altre edizioni di questo tipo: personalmente ho utilizzato spesso la versione di John James Jackson citata nella bibliografia. Ho fatto ogni sforzo per rispettare questa regola dell'alternanza minima anche a costo di sacrificare la leggibilità e godibilità della traduzione stessa: nei rari casi in cui questa regola non poteva essere seguita se non mettendo a rischio la stessa comprensibilità, ho scelto di raggruppare insieme due o più versi e di far seguire la traduzione all'intero blocco. Si tratta però di eccezioni.
- Si tratta di una traduzione letterale. Non ho voluto realizzare un testo di piacevole lettura piegando la traduzione ad esigenze di fruibilità immediata del testo: esistono molte splendide traduzioni in lingua italiana che permettono di godere pienamente del racconto epico, e che a volte sono realizzate con tale maestria da permettere persino di apprezzare il ritmo e le sfumature del verso omerico. Ho voluto invece realizzare una traduzione che rimanesse quanto più possibile aderente al testo greco in modo da obbligare il lettore ad avvicinarsi il più possibile al testo omerico, alla lingua e allo stile del suo autore. Il solo modo per apprezzare veramente l'Iliade è leggendola nella lingua originale, e questa traduzione può aiutare il lettore ad acquisire una tale familiarità con la lingua di Omero da poter leggere la sua opera nella forma originale.
- Ho inteso la mia traduzione come una traduzione aperta. Quando non sono riuscito a trovare un sinonimo 'secco' per tradurre un termine greco, ho scelto di proporre più sinonimi e possibili traduzioni, al fine di far comprendere al meglio quello che poteva essere il senso del termine nell'impiego omerico. Inoltre nel corpo della traduzione viene regolarmente fornito il riferimento al vocabolario per la maggior parte dei termini greci (indicativo presente per i verbi, nominativo singolare per sostantivi ed aggettivi etc.).

Mentre la traduzione è interamente mia, il commentario riflette per la maggior parte le note e le spiegazioni contenute nell'edizione dell'Iliade di W. Leaf e nel commentario in sei volumi curato da G. S. Kirk.

Il commentario all'Iliade di Leaf, risalente ai primi del Novecento, è realizzato in due volumi ed include il testo del poema, ma non la sua traduzione; il commentario curato da Kirk è realizzato in sei volumi, pubblicati a partire dal 1985, e non include il testo del poema per consentire maggior spazio ai commenti. Nel realizzare il commento ho proceduto selezionando da queste due fonti le note più interessanti tra quelle a carattere lessicale, etimologico, grammaticale e stilistico – e in minima parte a carattere mitologico, geografico, archeologico e storico – e le ho inserite a commento del testo dopo averle liberamente tradotte ed integrate con altre fonti. Il mio debito nei confronti di questi due commentari è totale, ed è esplicitamente e chiaramente dichiarato qui, oltre che puntualmente in ogni nota. Le note si accompagnano al testo e alla sua traduzione: ho immaginato che quest'impostazione potesse risultare più utile al lettore.

Ogni libro è accompagnato da una sintetica introduzione, e nel corpo della traduzione vi sono brevi sezioni di commento relative alla struttura del testo, allo stile e ad altri aspetti rilevanti.

INTRODUZIONE AL LIBRO XI

Collocazione dell'undicesimo libro nella trama del poema

Il libro XI è il primo della cosiddetta 'Grande Battaglia', la cui narrazione occupa l'intera sezione centrale dell'Iliade (libri 11-15). Il poeta articola questo blocco narrativo in due grandi episodi pressappoco paralleli, corrispondenti rispettivamente ai libri 11-12 e 13-15: entrambe episodi iniziano con un successo dei Greci e terminano con un loro temporaneo tracollo. La ripetizione di un medesimo schema è parte della tecnica che il poeta impiega per 'gonfiare' lo sviluppo narrativo (come nota lo scolio b a 13.1): questa tecnica gli offre l'opportunità di inserire 'ricami' ("ποικιλία") nel suo racconto, così come di allungarlo a piacere. I momenti di grande impatto scenografico e potenza drammatica coi quali culminano i due episodi sono *foci* narrativi che, nella tradizione orale della poesia eroica, il cantore poteva memorizzare e intorno ai quali poteva tessere una sequenza di temi appropriati.

I combattimenti del giorno precedente, narrati nell'ottavo libro, si erano conclusi con un arretramento degli Achei fino alle loro navi. La supplica ad Achille del nono libro è stata inutile, ma Agamennone non ha il coraggio (cfr. 9.707 sgg) di guidare nuovamente gli uomini alla battaglia. In questo libro una splendida scena di vestizione delle armi (17-45) preannuncia gli iniziali successi di Agamennone e, dopo furiosi combattimenti, gli Achei riescono finalmente a mettere in fuga i Troiani ricacciandoli verso le mura della città. Questo esito è però destinato ad essere rapidamente ribaltato: il poeta ha certo in mente il grandioso 'momento epico' al quale sta lavorando già da tempo, e che si realizzerà alla fine del dodicesimo libro quando, lance in mano, Ettore si getterà attraverso una delle porte del muro acheo. Il poeta aveva già anticipato qualcosa del genere ai versi 9.650-653, ma l'evento evocato non si verificherà però che alla fine del libro 15, quando Ettore, afferrata la poppa della nave di Protesilao, griderà "οἴσετε πῶρ" (15.718). A dispetto dei suoi primi successi Agamennone viene infatti quasi subito ferito ed il corso degli eventi muta rapidamente: in breve tempo anche Diomede, Odisseo, Macaone ed Euripilo sono feriti, uno dopo l'altro, mentre gli Achei, la cui ritirata viene coperta da Aiace, sono nuovamente respinti fino al punto di partenza. bT attribuisce questa sequenza narrativa – il successo seguito da un'immediata disfatta - all'orientamento filo-greco del poeta. In ogni modo questa simpatia è sottile, mai troppo smaccata, e l'effetto qui è piuttosto quello di mostrare che, senza Achille e contro la maligna influenza di Zeus, anche i migliori sforzi degli Achei non hanno alcuna speranza di prevalere.

La prima parte del libro (1-283) dovrebbe essere messa a confronto, per il suo contenuto, con l'entrata in battaglia di Patroclo in 16.130-418. È evidente da quel passaggio, costruito con grande maestria, che il presente episodio omette vari temi cui siamo abituati: non vi è alcun concilio o assemblea, nonostante il tema "αἶ κέν πως θωρήξομεν υἱας Ἀχαιῶν" (cfr. 2.83) sia molto più coerente nel presente contesto che nel secondo libro (il concilio era stato convocato la notte precedente, e la sua naturale omissione qui porta con sé anche l'omissione del sacrificio); non si consuma alcun pasto, come viene invece registrato prima del combattimento del giorno precedente (8.53) e nonostante l'elaborazione di questo punto in 19.154 sgg.; non c'è nessuna arringa o preghiera; viene inserito un catalogo di comandanti troiani (56-61), ma non un corrispondente elenco di comandanti achei. Nello stesso combattimento non si fa alcun uso del tema "ἄνηρ ἔλεν ἄνδρα" (cfr. 15.328, 16.306), tipico per descrivere i successi di coloro che accompagnano l'eroe che guida l'assalto, e non c'è alcun duello significativo che porti o ad un segnale di vittoria o ad un salvataggio da parte di un dio. I discorsi tra i personaggi sono brevi: nelle sezioni degli scontri, 67-180 e 211-595, ci sono 18 discorsi, e ciascun discorso ha una lunghezza media di poco più di 5 versi.

La spiegazione più plausibile per questa concisione tematica è il fatto che questo libro, cioè il racconto di questa fase della battaglia, copre più terreno - dalle navi greche fino alla città di Troia e viceversa - rispetto ad ogni altro e contiene un maggior numero di incidenti di rilievo: tre guerrieri di primaria importanza (in realtà cinque, se Macaone ed Euripilo vengono 'promossi' a questo rango) sono infatti tolti uno dopo l'altro dalla scena. Come immediata conseguenza si ha l'impressione che l'aristia di Agamennone, 91 sgg., non sia sufficientemente 'sostenuta' e sia anzi prematura. Sotto questo punto di vista si può istituire un parallelo tra quest'episodio e l'offensiva di Achille nel libro 20: mentre però Achille ha le sue buone ragioni per attaccare con tanta violenza, qui abbiamo l'impressione che l'attacco di Agamennone abbia qualcosa della furia avventata ed incosciente di un uomo disperato. Non ci sorprendiamo dunque più di tanto quando il poeta ci rivela – al verso 79 e successivamente, con maggior chiarezza, ai versi 191 sgg. – che lo scopo immediato del suo racconto contraddice le aspettative tematiche e che Agamennone è condannato all'ignominia e alla sconfitta. L'obiettivo successivo, la difesa di fronte al muro acheo, è stato già impostato in 7.337 sgg. ed occuperà i libri 12-15. Il poeta accelera verso questi successi troiani, e li rende militarmente plausibili decimando le prime file achee.

Il *climax* dell'aristia di Agamennone è seguito da una contro-aristia di Ettore, che il poeta descrive in modo piuttosto sbrigativo ai versi 284-309, quindi il seguito del libro viene articolato intorno al tema del ritirarsi combattendo e culmina con la messa fuori gioco dell'eroe: il primo ad uscire di scena è Diomede in 310-400, quindi vengono feriti nell'ordine Odisseo in 401-488, Aiace e Macaone in 489-574, Euripilo in 575-595. Questi episodi si collegano tra l'altro con i successi di Paride come arciere. Infine, attraverso gli episodi di Macaone ed Euripilo, il poeta riprende in modo molto naturale la vicenda di Achille e fa presagire l'entrata in battaglia di Patroclo (596-848).

Il chiaro parallelismo tra i vari episodi di questo libro esemplifica, in modo forse più evidente che in ogni altro simile passaggio come il poeta epico costruisce il racconto di una battaglia: si impostano prima di tutto gli obiettivi del racconto, quindi si amplifica un episodio particolarmente rivelante (in questo caso la ritirata degli Achei) mediante la ripetizione al suo interno di alcuni episodiminori simili tra di loro nella sostanza (cfr. Fenik (1986), pagg. 5-21). La presentazione in successione di Agamennone, Diomede, Odisseo ed Aiace consente però al poeta di porre in rilievo, in modo magistrale, la caratterizzazione psicologica di ciascuno di questi eroi (cfr. Fenik (1978), 74-77): Agamennone è vendicativo e brutale, Diomede valoroso, ma incostante, Odisseo lucido e realista, Aiace sempre affidabile e determinato nelle difficoltà.

È chiara la tendenza al riutilizzo, e alla riformulazione, riorganizzazione e riadattamento del materiale poetico: la formularità caratterizza l'epica a tutti i livelli, e la sua ragione 'economica' risiede principalmente nel fatto essa è parte dell'arte della poesia epica orale, che l'epica omerica ha ereditato. Questo genere di sistematica ripetizione di formule, scene e temi costituisce però uno dei criteri principali della scuola del criticismo analitico. H. van Thiel, per esempio, assegna la prima parte dell'aristia di Agamennone ed il ferimento di Odisseo alla 'Frühilias', i ferimenti di Agamennone e degli altri comandanti alla 'Spätillias', e l'episodio di Zeus ed Iris ad un poema sul muro acheo, al quale si deve ricondurre anche l'episodio di Asio ed Ettore del dodicesimo libro (a questo proposito si veda anche M. M. Willcock)¹.

Considerazioni stilistiche

Da un punto di vista stilistico risulta piuttosto evidente come, nel passaggio dal decimo all'undicesimo libro, vi sia un marcato cambiamento: in effetti, mentre il decimo libro è di composizione così tarda da evidenziare pochi segni di alterazioni od accrescimenti, l'undicesimo libro contiene indubbiamente² alcuni dei passi più antichi dell'Iliade, e durante la sua lunga vita prima di fissarsi definitivamente nella sua forma attuale ha ricevuto, in diversi periodi, significative aggiunte nonché modificazioni interne anche nelle parti più antiche. Aggiunte e modificazioni che sono oggi al di là di ogni possibilità di identificazione. La trama del libro – l'inizio di nuovi scontri generalizzati; le iniziali speranze dei Greci, alimentate dai successi di Agamennone, ed il loro infrangersi a seguito del suo ferimento; la messa fuori combattimento in rapida successione degli altri comandanti achei a cominciare da Odisseo; la ritirata finale dell'esercito greco tra le navi – è così perfettamente in sintonia con la disputa tra Achille ed Agamennone del primo libro, e con l'invio del Sogno ingannatore da parte di Zeus, del secondo, che sembra di trovarsi qui in presenza della naturale continuazione dell'antico racconto della Μῆνις. In nessun passo essenziale alla trama di questo libro vi è il minimo accenno a quanto accaduto successivamente al secondo libro: se questo libro seguisse immediatamente il secondo, non si noterebbe probabilmente alcuna differenza.

Tornando alle innegabili aggiunte posteriori, in questo libro si possono individuare almeno due passi di origine chiaramente tarda:

- il primo è l'apertura stessa del libro, ai versi 1-55: l'ampiezza dell'orizzonte geografico, che si estende fino all'isola di Cipro, e la menzione della testa della Gorgone permettono di qualificare immediatamente i relativi passi come tardi. Varie difficoltà linguistiche e di carattere narrativo puntano ugualmente nella medesima direzione.
- L'altro passo è il lungo racconto dei successi giovanili di Nestore, ai versi 664-762. La vivace descrizione di una fugace razzia ai confini del regno è in se stessa inimitabile, e possiamo essere grati al poeta per averla inserita nel suo racconto: se però esaminiamo con attenzione il contenuto, dobbiamo ammettere che non ha niente a che fare col contesto narrativo, ed è quantomeno fuori luogo se si considera il particolare momento e soprattutto il fatto che Patroclo rifiuta persino di sedersi pur di ritornare da Achille il più rapidamente possibile. Il racconto della razzia riduce inoltre l'impatto dell'altra storia, alla fine del discorso di Nestore, storia che è invece essenziale dal punto di vista narrativo. Il linguaggio inoltre è tipicamente odisseoico, come viene indicato puntualmente nelle note. Anche la menzione del carro tirato da quattro cavalli è un indice di composizione tarda. L'autore di questo passo ignora inoltre i dettagli delle geografie del Peloponneso occidentale (cfr. 756): questa scarsa conoscenza ha un corrispettivo nell'Odissea, laddove Telemaco (7.493-497) viaggia da Fere a Sparta in un giorno, senza considerare il fatto che il Taigeto, con i suoi scoscesi dirupi non attraversabili con un carro, si

¹ Cfr. Hainsworth (1994) pag. 213.

² Cfr. Leaf (1900) pag. 465.

trova tra le due località. Come nota Leaf, “[t]he story is another of the expansions which the character of the garrulous old man seems to invite whenever he appears on the scene”.

Dubbi più seri sono stati avanzati relativamente all’intera parte finale del libro, vale a dire il passo del ferimento di Euripilo e Macaone, insieme all’invio di Patroclo con le scene seguenti di Patroclo e Nestore e di Patroclo ed Euripilo. Alla base dei dubbi vi è il fatto che all’inizio del sedicesimo libro, quando Patroclo ritorna da Achille, egli non fa alcuna menzione dell’incarico che gli è stato affidato. Del resto se prendiamo le parole di Patroclo per quello che effettivamente ci dicono, non viene presupposto alcun precedente resoconto relativo agli incidenti seguiti alla sconfitta greca, e anzi esse acquistano forza proprio se la proposta di Patroclo nasce in modo istintivo dalla sua spontanea simpatia. Inoltre si riscontra una marcata debolezza del passo (497-503) che introduce il ferimento di Macaone. Questi versi possono però essere tranquillamente eliminati: ci troviamo chiaramente di fronte, secondo Leaf³, a quel genere di contraddizioni e difficoltà che di solito individuano inserimenti di epoca tarda.

I dubbi qui espressi non sono privi di fondamento, ma non possono essere provati. Possiamo al massimo dire di essere di fronte ad una certa meccanica ripetizione di temi nell’introduzione di Euripilo (575-595), il che potrebbe indicare che almeno lui ha fatto il suo ingresso nella trama dei libri 11-16 – nella quale svolge un ruolo evidentemente di secondo piano – più tardi, per ‘allungare il brodo’, ingannare l’attesa e tenere occupato Patroclo durante la lunga *τειχομαχία* che ha luogo tra i libri 11 e 16. Il ferimento di Macaone, nel caso si tratti di un’aggiunta, deve in ogni caso essere un’aggiunta piuttosto antica. E. H. Meyer nutrivà simili sospetti per la sezione 296-400 (o 310-400), l’episodio del ferimento di Diomede: l’eroe non gioca alcun ruolo nella storia della Μήνις, ed è solo dopo l’introduzione della sua arista nel quinto libro che un resoconto della sua messa fuori combattimento si rende necessario in questo libro. Il passo contiene inoltre, certamente, varie espressioni che mostrano una forte affinità con lo stile della Diomedea.

Possiamo riportare direttamente la conclusione di Leaf⁴: “*the book, however it was developed, has attained a splendid force and vigour, equal to that of E at its best, and superior in variety of scene and mood, with its alternation of battlefield and camp, of rest and action. [...] Narrative and characterisation are fully worthy of the great climax in the story of the Wrath, and no critical difficulties need disturb the reader's enjoyment*”.

³ Cfr. Leaf (1900) pag. 466.

⁴ Cfr. Leaf (1900) pag. 466.